

ILVA

Il fallimento del sistema di relazioni industriali

di Roberta Caragnano

Diritto al lavoro e diritto alla salute nella tutela dell'ambiente. È questo il grande enigma della vicenda ILVA: non è l'inizio e neppure la fine, ma qualcosa che sta nel mezzo e vive in un territorio che tanto ha avuto e altrettanto ha dato, e anche perso sulla qualità della vita divenendo l'ultima in Italia.

Diritti costituzionalmente garantiti a fronte di un altro diritto, anch'esso costituzionale, della libertà di iniziativa privata, che non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da arrecare danno alla sicurezza, alla libertà e alla dignità umana.

Su tutto, nella partita a scacchi, l'intervento della magistratura e poi quello dello Stato. La prima, che è giunta ad una sentenza "forte" per contemperare il legittimo interesse all'occupazione e alla salute, e lo Stato che con il decreto legge n. 207/2012 rende inefficace il provvedimento di sequestro – consentendo di disporre pienamente dello stabilimento compresa l'area a caldo sotto sequestro dal 26 luglio per le emissioni inquinanti – e garantisce la continuità dell'attività produttiva nei siti industriali ritenuti strategici per l'interesse nazionale. A monte l'obbligatorietà del rispetto dell'Aia (Autorizzazione integrata ambientale), delle direttive europee e delle prescrizioni delle parti coinvolte. L'ILVA così potrà commercializzare i prodotti per tutto il periodo di validità dell'Aia, avente durata triennale, mentre il controllo e la garanzia saranno in capo ad un Garante incaricato di vigilare sulla attuazione del decreto.

L'obiettivo è salvaguardare l'occupazione, la produzione, la salute e sicurezza sui luoghi lavoro ma anche quella "esterna" agli stessi e, quindi, dei cittadini di Taranto, per un ammodernamento ecocompatibile delle strutture esistenti e dell'area circostante. Ciò non è semplice né di rapida soluzione ma la strada è stata imboccata dopo tanti botte e risposta.

La riflessione è proprio qui: perché arrivare sino a tanto.

Se da un lato ogni attività economica, in quanto fonte di benessere e occupazione, deve essere competitiva e sostenibile dal punto di vista finanziario, economico, ambientale e sociale, dall'altro è vero che tutto non è, né deve essere, sempre in capo ad un soggetto. È il dilemma del prigioniero dove ogni scelta e decisione non è la soluzione al problema; la visione deve essere complessiva e "partecipata" e non è solo una *sciagura* locale. Questa volta, infatti, l'ILVA di Taranto si porta dietro anche l'occupazione di altri territori unendo con un filo rosso il sud al nord dell'Italia. In gioco ci sono i diritti insieme alla questione sociale di una città, di una regione, di un Mezzogiorno e di un sistema Paese, che arranca dal punto di vista della ricrescita, guarda alla produttività con entusiasmo, e allo stesso tempo eccesso di cautela, e continua a *perdere occasioni*.

Tutti sono chiamati in causa, dalle industrie, ai sindacati alla politica, senza che nessuno si tiri indietro e ammettendolo in maniera consapevole, «perché la ragione e il torto non si dividono mai con un taglio così netto, che ogni parte abbia soltanto dell'una o dell'altro».

Il nodo è sempre lì, nel rapporto tra comportamenti dell'impresa, ambiente sociale circostante e relazioni di lavoro quali istituzioni regolative dell'azione economica poste all'incrocio tra economia e società, tra sistemi produttivi e sistemi di regolazione sociale, tra esigenze competitive e pressioni per la salvaguardia delle insicurezze generate dal mercato.

Il risultato è l'ennesimo fallimento delle relazioni industriali che avrebbero potuto e dovuto evitare di giungere ad un punto di non ritorno.

Roberta Caragnano
ADAPT Senior Research fellow